

parziale, essa è sempre piena e concreta, e su di essa ha buona presa il lavoro avvenire.

S'intenderà, quando il lavoro critico intorno al D'Annunzio sarà presso al compimento, in qual senso (indipendentemente dalla qualità rappresentativa di lui come letterato-capo di una nazione) il prezioso, il sensuale D'Annunzio sia stato un animatore. S'intenderà perchè gli spiriti vigili, che non chiudevano già gli occhi sulle sue inadeguatezze, sentivano sempre un fremito di nascosta verità nelle sue parole, anche in quei canti ai puri eroi dello spirito, che, a rigor di fatti, egli non avrebbe dovuto osar di cantare. Alla religiosità tombale del Foscolo, all'umanesimo eroico del Carducci, egli ha fatto succedere, con un regresso che è un progresso, un'ignuda umanità, infinitamente più limitata, in quanto ignuda umanità, anzi in quanto ingenua corporalità; ma, per questo appunto, ricca di futuro e di vita. Egli rappresenta una gioventù esuberante e animalmente triste. E la gioventù d'un poeta è la gioventù d'una civiltà e d'un mondo.

In questa luminosità, fiorita sulla sommità del suo spirito a lungo incerto, egli ricompose il suo dissidio, trovò il suo placamento e la sua grandezza. Dopo il mito e la storia, egli affermò in essa una nuovamente organata sensibilità umana, la quale, anzichè contrastarli, assorbe nella sua ingenuità il mito e la storia. Non toglie all'importanza della sua opera che questa sua gaia e grandiosa ferinità ci appaia, necessariamente, nel processo dello spirito, momentanea. Spetta alle generazioni nuove, se saranno da tanto, darle la passione. E, sulla passione, l'ordine davvero umano e gli Dei.

EMILIO CECCHI.

LUIGI DI SAN GIUSTO. — *Gaspara Stampa*. — Bologna-Modena, Formigini, 1909 (in-32.º, pp. 90: collez. *Profili*, n. 3).

In questo volumetto non è novità di fatti (come è, invece, nell'opuscolo del Reichenbach, *L'altro amore di G. S.*, pubblicato nel 1907, la sola, tra le recenti pubblicazioni sull'argomento, che aggiunga qualche particolare alle notizie già possedute); ma vi si delinea con garbo un profilo della simpatica figura di Gaspara Stampa.

Simpatica, perchè come non provare simpatia per una giovane donna, bella, adorna di cultura e d'ingegno, modesta, affettuosa, delicata e amante; amante perdutoamente, senza ritegno; amante e abbandonata dall'uomo amato; vissuta ancora qualche anno tra i ricordi di questo amore e il disegnarli di un nuovo affetto in quel cuore che aveva già provato la passione; e morta giovane? Non sembra di avere innanzi personificato tutto il dramma dell'amore giovanile e femminile, puro, ingenuo, irrefrenabile, lieto e doloroso insieme?

Per altro, alla simpatia che ispirano la vita e il carattere della Stampa ci sarebbe da fare (in omaggio alla critica storica) una riserva, la quale mi maraviglio di non trovare nei biografi; e, cioè, che noi conosciamo quella vita e quel carattere quasi esclusivamente attraverso la parola e i versi di lei. Cioè, una biografia vera e propria di Gaspara Stampa non esiste, o non esiste documentata. Mancano lettere, testimonianze di contemporanei, particolari precisi sulla sua persona, sulla sua famiglia, sulle circostanze della sua vita. Questa oscurità — che conviene riconoscere — dà luogo, qua e là, ad alcune interrogazioni e osservazioni dell'autrice del profilo, che potranno far sorridere. Alle parole di Gaspara:

Che meraviglia fu se al primo assalto,  
Giovane e sola, io restai presa al varco?

la San Giusto comenta: « *Sola!* E che faceva sua madre? Certo, ella non poteva ignorare il pericoloso amore della figliuola, ecc. » (p. 38). E più oltre: « La figura di quella madre ci appare sempre più incolore, fredda; una donna che non seppe salvare sua figlia dal male, e non sapeva neppure sollevare ora l'anima sua dalla disperazione » (p. 52). E che cosa sappiamo noi della madre di Gaspara Stampa? Più oltre ancora: « Perché Collaltino non sposò Gaspara? Naturalmente perchè l'amava poco, e perchè il suo desiderio era sazio lo stesso, per l'imprudente arrendevolezza di lei. Ma non sono strani questi costumi che davano alle donne, non pur alle maritate ma alle fanciulle di oneste case, così facile occasione di perdersi e permettevano i più pericolosi convegno? Dove si vedevano con tanta libertà i due amanti? ecc. » (p. 34). Sono domande accorate da buona madre di famiglia e da austerà educatrice; ma, nel fondo, c'è questo di vero: che della Gaspara Stampa della vita reale sappiamo ben poco: può darsi che essa coincidesse del tutto con quella delle poesie, e può darsi che no.

La biografia reale di lei si confonde con la biografia ideale, che sono i suoi versi. E, se la vita reale trae, per avventura, qualche vantaggio da questa confusione, anche l'effetto dei versi ne ha vantaggio, perchè, a questo modo, essi appaiono come sinceri documenti di vita. Certo, questo giudizio è un pregiudizio, perchè la sincerità poetica non ha che vedere con la vita empirica; ma sta di fatto che sogliamo avvicinarci con altro animo alle manifestazioni letterarie, che hanno rispondenza nella vita e nel carattere effettivo dei loro autori. In ciò è una delle cause che hanno contribuito alla fama del canzoniere della Stampa.

Al quale, tra molte deficienze, non manca virtù artistica: anzi, le deficienze stesse serbano qualcosa di simpatico. La Stampa petrarcheggiò in buona parte delle sue rime; ma la cosa era allora inevitabile; e come mai quella donna colta poteva mettere la sua cultura a servizio dei suoi affetti se non petrarcheggiando? L'importante è che, in non poche liriche e parti di liriche, essa rompe il petrarchismo; e *dice*, dice ciò che sente.

« La poesia (scrive l'autrice del profilo, p. 43) era per lei un linguaggio naturale dell'amore; e, se ella non condusse la forma a maggior perfezione, fu perchè in lei il sentimento e il senso soverchiarono il ragionamento. Assorbita nella sua *idea fissa*, ella non ebbe la calma necessaria a rifare, a limare, a correggere. *Aveva fretta*. Subiva le successive vicende del suo amore: liti, paci, ansie, speranze, gelosie, disperazioni, esultanze... e si lasciava a volta a volta conquistare dall'impressione del momento, e a questa s'abbandonava e prestava le sue rime ».

Fu donna; e, di solito, la donna, quando non scimmiotteggia l'uomo, si serve della poesia, sottomettendola ai suoi affetti, amando il suo amante o i suoi figli più della poesia, laddove nell'uomo accade il contrario. La tendenza pratica della donna si rivela in questa impotenza teoretica e contemplatrice. Donde, le sciatte della forma, non idoleggiata e accarezzata; donde, il limite che si avverte anche nelle migliori liriche della Stampa, le quali non vanno mai oltre l'affetto personale che occupa l'animo dell'autrice. Si rileggano i suoi migliori sonetti: *Or sopra forte e veloce destriero; Con quai degne accoglienze e quai parole; O notte, a me più chiara e più beata; Deh lasciate, signor, le maggior cure*; e si noterà che, se piacciono per una certa semplicità e immediatezza, non fanno spaziare la fantasia, non fanno sognare, nitidi spesso ma privi di alone. Sono parole piene di grazia e di femminile carezza, le prime che vengono sulle labbra per esprimere un rapido sentimento, che non si muta in un fremito profondo di tutto l'essere. Perciò anche restano in esse non armonizzate le frasi letterarie e quelle prosaiche del discorso. Ecco due dei sonetti ora ricordati; uno dei quali esprime il turbamento e smarrimento della passione, ed è efficacissimo, specie nelle terzine:

Con quai degne accoglienze o quai parole  
Raccorrò io il mio gradito amante,  
Che torna a me con tante glorie e tante,  
Quante in un sol non vide forse il sole?  
Qual colore or di rose, or di viole  
Fia il mio? qual core, or saldo ed or tremante,  
Condotta innanzi a quel divino sembiante,  
Che ardire e tema insieme dar mi suole?  
Oserò io con queste fide braccia  
Gingergli il caro collo, ed accostare  
La mia tremante alla sua viva faccia?  
Lassa, che pure a tanto ben pensare  
Temo che il cor di gioia non si sfaccia:  
Chi l'ha provato se lo può pensare.

L'altro è, invece, un invito all'amore:

Deh lasciate, signor, le maggior cure  
D'ir procacciando in questa età fiorita,  
Con fatiche e periglio della vita,  
Alti pregi, alti onori, alte venture;

E in questi colli, in queste alme e sicure  
Valli e campagne, dove Amor n'invita,  
Viviamo insieme vita alma e gradita  
Fin che il sol de' nostri occhi al fin s'oscare;  
Perchè tante fatiche e tanti stenti  
Fan la vita più dura, e tanti onori  
Restan per morte poi subito spenti.  
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,  
Ed uve e frutti, e con dolci concenti  
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

Poesia limitata, ma che pure ha la sua propria leggiadria.

Nella bibliografia, che accompagna il volumetto della San Giusto, mancano: A. DE-GUBERNATIS, *G. S.*, notizie biografiche e spigolature (Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1883); ROCCO MAZZONE, *Le rime di G. S.* (Lipari, tip. Caserta e Favalaro, 1891); e un articolo del sottoscritto, *G. S.*, pubblicato nella *Rassegna degli interessi femminili* di Roma (a. I, 1887, nn. 2-3), che vale poco, ma, per una bibliografia, è sempre buono. Per la rubrica: *G. S. nella leggenda e nel romanzo*, conveniva rimandare all'appendice del libro del Borzelli, 2.<sup>a</sup> ediz., pp. 97-103.

B. C.

GEORG MISCH. — *Geschichte der Autobiographie*: 1<sup>er</sup> B.: *Das Altertum*. — Leipzig u. Berlin, Teubner, 1907 (8.<sup>o</sup>, pp. VIII-472).

Una delle solite dotte e noiose storie di generi letterarii. — L'autobiografia è un lavoro storico come tutti gli altri, nel quale il narratore assume a precipua materia, o a centro del racconto, la propria vita individuale. E (come qualsiasi altro lavoro storico) l'autobiografia, ora è condotta con obiettività, ora è turbata da passioni, ora ha intonazione calma come di chi miri soltanto a fare intendere quale sia stato il corso della propria vita, ora l'intonazione commossa di chi accusa o difende, ed esprime propositi per l'avvenire. Si dice che le autobiografie sono mal fide, e che conviene controllare e rettificare i loro racconti; ma il medesimo è da ripetere per qualsiasi altra narrazione storica. Se il Rousseau è inesatto qua e là nel narrare la propria vita, non è più esatto di lui il Voltaire nel narrare, p. e., quella di Carlo XII. Se rifacciamo secondo critica il racconto autobiografico di Benvenuto Cellini e lo lumeggiamo diversamente, rifacciamo e lumeggiamo diversamente anche il racconto della storia d'Italia, narrata dal Guicciardini. Tutt'al più, la consueta diffidenza contro le autobiografie ha valore di avvertimento contro la fiducia eccessiva che potrebbero ispirare, più di altri libri storici, per ciò appunto che provengono dagli autori stessi delle cose narrate; e serve a far distinguere tra l'individuo in quanto autore del fatto e in quanto autore della narrazione del fatto. Non si vede, in ogni modo, a quale problema